Music. G. 51/2 CUB \$505152

# SAGGIO DI RIME

DI

# SILVIO PIERI.



LUCCA
TIPOGRAFIA GIUSTI
. 1907

Edizione di centocinquanta esemplari non venale.

I..

## ALPE DI MAGGIO.

Incoronata di nevose cime riscintillanti al mattutino raggio la verde aprica valle anche nell'ime parti rivive e palpita del maggio.

I neri corvi crocitan radenti la grigia roccia con malfermo volo, ed in vetta dei larici o con lenti remeggi qua e là posano al suolo.

D'appiè dei massi e di tra' folti abeti che mai dice, o cuculo, il tuo canoro gemito? Ad or ad or tu lo ripeti degli altri augelli innamorati al coro.

A me par voce d'un'arcana e mesta soavità che mova dall'ignoto; ond'io sonar l'ascolto alla foresta, ad intervalli, trepido e devoto. Ma dolce ai nervi stanchi dall' atroce strepito, su dai prati ermi e tranquilli tra' boschi, o dolce sovra ogni altra voce che questi echi destò canto dei grilli,

perpetuo (chiede a' grilli qual rimagna di mangiar tempo il parvolo sagace), canto che i cieli azzurri e la campagna e l'anima empie di divina pace.

In placido languor soavemente l'anima a sogni tenüi rapita gli affetti che senti tutti risente, tutta rivive la percorsa vita;

e naviga da questa ad altra sponda per un dai vivi non solcato mare: nell'alta immensità che la circonda come all'anima è dolce il navigare.

(Cantoniera della Presolana, 1906)



IÍ.

#### ESTATE.

Verde nel sole tace la campagna di gialli campi varïata e d'ombra; e l'immenso etra liquido ristagna, che tenüi vapor da sè disgombra.

Traversa pigro il capinero, e canta all'alma estate i suoi dolci consigli: canta sull'ale, quasi fermo in tanta pace, le dolci nozze e i dolci figli.

E dagl' ippocastàni, onde l'amica i lassi vïatori ombra consola, tra' folti rami assidüa la cica stride all'aure l'arguta sua parola.

Oh nell'accesa calma che circonda qual d'amara dolcezza arcano affetto sentir del vital fiato immensa l'onda, e breve e tardo a respirarla il petto; sentir che fugge rapida la vita, pur s'è la vita in noi vegeta e forte; per l'alta solitudine infinita sentir che venta l'ala della morte!

In torpor molle il corpo, in una langue dolce malinconia che invade lenta; e d'altre già membra irrigate il sangue, e d'altre età l'anima si rammenta.

E un desio vago molce l'esser mio di confonder me stesso ai campi, all'etra e al tutto; di vanir lene un desio, come per l'alta notte eco di cetra.



#### III.

## DI SULLA BISCIANCOLA.

Nei palpiti infiniti, o bruno mare, t'amo e negl'infiniti ondeggiamenti, se in fiume d'ori fulgido e d'argenti scintilli sotto il mite arco lunare.

Anche più t'amo, se il tuo dorso appare di rughe e bianche creste orrido ai venti, e se al tonfo de' flutti procombenti fai le rocce e li scogli ardui tremare.

Schiamazzano i fanciulli; e quando riedi con più d'impeto ad essi e di fragore per l'alta piaggia in te guazzano i piedi.

Io di sulla bisciàncola veloce corro e ricorro incontro al tuo furore anima assòrta nell' immensa voce.



## IV.

# DALLA PINETA A MARE.

Gemer l'avelia odi per la pineta, o garrir come femmina in litigio; sul mare oltre l'immobile onda cheta posa di molli fiocchi un velo bigio;

sghignazza il merlo e nella più segreta macchia s' invola innanzi al tuo vestigio; sussurra, nel toccar la piaggia lieta, di lievi spume il sottile orlo grigio.

Piaggia di voci e di speranze piena, dove s' allunga e si ravvolge in groppo la sciabica or che in mezzo ai soveri esce.

Ma nell' ultimo sacco in sull' arena qual' è la preda che vi fece intoppo? Unico tra molte alghe un gramo pesce. V.

A Lufgi Bonfigli.

Guadagno è nel di breve un' ora sola, o a te s' invola in opre àlacri assorto, o d' impeti possenti o di parola amica o d' alte immagini ha conforto.

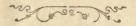
Stolto è doler della fortuna avversa, poi ch'avversa a noi tutti è la fortuna, sdegnando il ben che lieta ella ti versa dall'altro doglio e presso il piè t'aduna.

Severa o mite, a noi con vece uguale or nemica indefessa ed ora è schermo; pur sempre il desio nostro ha corte l'ale, e a mirar nostro bene è l'occhio infermo.

Ma tu parco, tu pio chiedi, o fratello, se chiedi e la fortuna e la natura, che presto il caro e tenero arboscello fiorisca lieto in gioventù sicura.

Oh spera! Sotto al turbine selvaggio piegò i rami e la fronda è impallidita; ma de' suoi baci lo riscaldi or maggio, risorgerà con gagliardia di vita.

(1902)



#### VI.

## IL GALLO.

Superbo non sei tu dell'alta cresta, gallo, che superbir sembri alla gente; non dei bargigli che scendono in festa vermigli all'ampio collo iridescente.

Tu della schiera cauto, clemente assicuri e correggi or quella or questa; e, se il falchetto stridulo si sente, impavido ver' lui drizzi la testa.

Tu parco al cibo, tu prudente e buono, l'ire acqueti e sei scorta, ad ogni novo intoppo, delle timide seguaci.

Il tuo schiamazzo di più alto suono risponde a quelle che già fatto han l'ovo. Gallo altero e gentil, quanto mi piaci. **建学生长生化长生长生长生长生长生生产的** 

#### VII.

## LA NEVE E IL CANE.

Per l'alta notte, tacita tempesta scese la neve, scese in fiocchi molli; ond'è ch'ella rivesta il piano e i colli, quando al suo primo inverno Alò si desta

nella cuccia, e pensoso alza la testa, poi che d'un lungo sguardo risguardolli; mugola, intorno volge gli occhi folli, e tra sè pensa: che minaccia è questa?

che portento mai novo or la natura sconvolge? e come dalla bianca crosta verde risorgerà nel sole il bosco?

E abbaia abbaia vinto da paura Alò, che in sè non trova una risposta: e vien la neve giù per l'aer fosco.



VIII.

#### NEBBIE.

I.

Tra le nebbie che fumano dal basso e sommersero il Borgo ampio e frequente, nei cieli azzurri dal suo grigio sasso emerge la Città superbamente.

Da Belvedere, incontro al piano immenso assorto nella bianca nuvolaglia, emerge al sole, di tra il fumo denso, bella e gentil penisola, Benaglia.

E snella e ardita navicella pare che s'affidi nel vigile piloto, pronta a lanciar la proda a ignoto mare, pronta a spiegar la vela a cielo ignoto.

2.

E tu dal fumo dei pensieri tristi e dalla nebbia dell'assidue cure emergi, e a verdi luminose alture, anima mia, con forte lena acquisti.

E di là, dove libero e giocondo dal pieno petto erompe il mio respiro, con altro cuor, con altra vista io miro giù sotto brulicar dei vivi il mondo.

(Bergamo)





#### IX.

# MOTUS IN FINE VELOCIOR.

Lente s'indugian l'ore al fanciullino, che qua e là move con festa il piede; e guarda e sosta e d'una e d'altra chiede cosa: perchè? Men lente in lor cammino

al giovinetto, che dall' ombra vede luminoso negli anni il suo destino, e leggiadro e fidente pellegrino, arridente ogni sguardo, oltre procede.

Corrono l'ore all' età piena, assòrte nell'opra e nella pugna e nell'amore, d'un correr sempre più rapido e forte.

Ma poi che scema o langue il pro' vigore, e il di all'occaso e tu volgi alla morte, via fuggenti precipitano l'ore.



## Χ.

# PRIMO VERE.

Di qual soavità primaverile il tuo sereno ciel, febbraio, inondi in questo giorno a te dono d'aprile! Par che per l'aria i pollini fecondi

dai campi e dalle selve un più gentile fiato già rechi. Tosto in verdi frondi sboccian le gemme e, con l'usato stile, in desiderì gli animi giocondi:

in desideri che la dolce vita con intenso vigor d'opre e d'affetti, ringiovenita come la natura,

continüi nell'essere infinita, ed innovi per noi gioie e diletti oltre i silenzi della tomba oscura.



## XI.

# SOLFERINO.

Scuro il piano e tranquillo è come il mare, il piano immenso ne' suoi campi brulli; e qua e là biancheggia un casolare, come una barca in panna che si culli.

Da Guidizzòlo per la dritta via va la carrozza e volge a Solferino, me trasportando con la donna mia devoti al poggio in rapido cammino.

Soavissimo al lume d'occidente si trasfigura il suo leggiadro aspetto: io la contemplo cheta e sorridente, e all'omero gentil premo il mio petto.

E così, mentre l'occhio erra lontano e d'un affetto in altro erra il pensiero, ecco il paese; indi sul triste piano grandeggia il colle tra dirupi altero. Dalla piazzetta il tacito viale ascendiamo pedestri a passi lenti: nella calma perpetüe cicale stridono ai cieli fervidi e silenti.

Qual riso di natura in questa zona di poggi verdi e qual serena pace! L'anima delle cose a noi ragiona, mentre ogn'opra dell'uomo intorno tace.

E sotto a Montebaldo che la guarda (vedi, di là dall'ultima campagna), sta Sirmïone a specchio del suo Garda, e lieta giovinetta i piè vi bagna.

Di tra i cipressi con gentil figura sorge il candido tempio al ciel turchino: ma entra, e d'indomabile rancura gravi ha l'anima e i sensi il pellegrino.

Chè tosto, come innalza ei le pupille, non gli arride negli angeli e nei santi l'abside, ma di teschi a mille a mille biancheggia, di teschi orridi e ghignanti. E s' ei smarrito le pupille abbassi tosto a fuggir la visione bieca, ecco d'eretti scheletri e di cassi i plutei dell'infame biblioteca

d'ogni parte in lugubre simmetria biancheggiano e di tibie e di sparse ossa, che fanatico zelo anzi follia contendeva al riposo della fossa.

Oh via di qua! Degli occhi e del pensiero io m'affiso nel tuo volto adorato, fin che noi dall'orrendo cimitero accolga in tra gli arbusti il verde prato.

Ivi, crosciando l'armi, odi d'intorno sonar nell'alto strepito la vita. Son quelli i forti, che l'estremo giorno videro nella dolce età fiorita.

Tremola agli occhi in fumidi bagliori della risorta gesta il truce obbietto; ed un affetto i vinti e i vincitori e una pietà congiunge a questo petto. Ma una più dolce imbianca a te la guancia pietà del sangue che sgorgò per noi: tinto ha le zolle il buon sangue di Francia, e su le zolle dormono gli eroi.





#### XII.

# ASPROMONTE.

O felice altipiano d'Aspromonte, o bruni poggi della Forestòla, o vetta che fra i nembi alzi la fronte a contemplar tre mari austera e sola!

Al passeggier, che su dalla Malea fa per la costa ripida il cammino, in cor non regna che una triste idea, un'idea triste ond'egli è pellegrino;

e seguita il salir senza riposo al piano irriguo dalle curve molli, che – d'immane angue tergo sinuoso – verde e fresco s'adagia in fino ai colli.

Ver' lui move a un suo cenno il contadino, e col disteso braccio un punto addita ultimo là nell'ultimo confino; e poi ritorna all'opra non fornita. Egli inoltra, e dai campi ermi e tranquilli va di lodole al cielo una coorte; e a lui l'intento orecchio urtan gli squilli delle fraterne trombe e 'Roma o morte'.

Ecco: alta e verde sullo stuolo ignoto dei morti di quel di cresce la menta, e breve scritta al passeggier devoto dal non pesto sentiero li rammenta.

Giunge al mulino; su pel verde prato inerpica pensoso a mezzo il colle; e ov' Ei premette il fianco insanguinato, v' inchina e bacia, o gloriose zolle.

Gemon gli abeti della Forestòla memori e tristi, se li tocca il vento: la gran vetta oltre i nembi austera e sola pensa ancor se fu ignavia o tradimento.

(1884)





## XIII.

# ALL'ARNO.

Ringiovenisci, o cheto Arno, la sponda or di trifoglio e di selvaggia avena, fra gli alti pioppi dalla bianca fronda vigili su la tua pace serena;

trapassi — lene, placido, senz' onda, nella dolce aura che ti lambe appena la regal Pisa, e d'acque alla gioconda foce rechi tributo e molle arena:

tributo al glauco mar, che di foreste e di città nel popoloso lido superbe ha serto, al gran padre Tirreno;

ove confuso ai palpiti del seno immenso poserai calmo, o col grido possente insorgerai delle tempeste.

(1907)



## XIV.

Quando con lunga pena a te nel petto sanguina del dolor l'alta ferita, e incubo d'un sogno maledetto incombe, anima inferma, a te la vita;

quando in te langue o tace ogni altro affetto e ogni più dolce cosa è scolorita, nè dei fanciulli il sorridente aspetto e la gioia a sorridere t'invita;

pensa: indice dei buoni è la sventura, e una fiamma è il dolor che ti martella estirpatrice d'ogni fibra impura;

pensa: dopo quest' orrida procella, poi che nulla quaggiù nel tempo dura, per l'atra notte splenderà una stella.



## XV.

## RERUM SPECIES.

Mirabili farfalle a torme a torme volan destando i desideri inani: salgono gli occhi ed essi i cuori umani cupidamente a quelle vaghe forme.

Fanciulli, se virtù langue o s'addorme, or qua mirando or là bramosi e vani, a quelle protendiamo ardue le mani, dietro quelle affrettiamo incauti l'orme.

E s'anche pur nella dolente vita aggiunga per sua sorte alcun mortale qual mai più vaga per lo ciel si volve;

poca è la gioia, ahimè: tra le sue dita sfarinano le belle dipinte ale tosto in una sottil viscida polve.



#### XVI.

Ogni attimo che fugge all'uomo è dono, e de' tuoi forse il giorno ultimo è questo: così pensando a vivere io mi desto, vivo, amo, spero, al sonno m'abbandono.

E lieto il più dell'ora o sempre io sono, chè nulla a me nuoce il pensier funesto; nè dell'opre mie varie il corso arresto, e l'opre ammiro della vita e il suono.

Ma se nei campi le divine ascolto, che si scambiano i cieli e il nostro mondo, voci dell'universa arcana vita;

su dal lago del cor, dov'è raccolto, vapora un desio tenüe giocondo, che a forme altre dell'essere m'invita.



## XVII.

Nulla si perde. Quel dolor che tanto t'afflisse e t'impietrò dentro al suo gelo, t'adornerà con sempreverde animanto d'un'altra gioventù l'eterno stelo,

forse; e più vivo brilla ognor dal pianto l'umano sguardo e più gli arride il cielo: dal dolor nasce altera gioia il canto, e nel dolor me stesso a me rivelo.

E vedi: quanti a calpestar la terra nascon quaggiù, tutti il dolor trascina di pugna in pugna e d'una in altra guerra.

E lor beati, se il dolor gli emenda, se non gl'induce l'ardua disciplina soldati ignavi a disertar la tenda.



### XVIII.

# COSCIENZA IMMORTALE.

I.

Con questo di fila esili intessuto involucro cui solve un picciol danno, non io cadrò nel nulla inerte e muto, non tutto io perirò; sopravvivranno

virtù che vuole con virtù che pensa, divine inseparabili gemelle: o scorrano esse per la sfera immensa dell'infinito e per l'eterne stelle;

o non presso nè lungi e peregrine dallo spazio e dal tempo e in sè viventi, permangano esse, fuor d'ogni confine, occhi dell'universo onniveggenti.

Come accoglie in sè l'anima le forme innumeri del tuo grembo, o natura, così con senso che giammai non dorme, oltre gli umani fati ella sicura, a ogni più vario vol sente sè pronta sull'ali del voler, che solo è guida; e più aspro è l'intoppo a cui s'affronta, più l'alta podestà dentro noi grida.

E allor che più dai ceppi ella è gravata degli scaltri sofismi e più costretta, ai sofi incontro di se stessa armata di nuovo accampa, libera ed eretta;

titano, a cui nè folgore nè atroce dilanïar di visceri è sgomento, senza un lamento a quell'arcana voce, che i suoi fati segnò, fiso ed intento.

Voce arcana, che salvo il nostro legno sui flutti alti dell'essere predice, sola per cui non ho la vita a sdegno, vivo e passo quaggiù non infelice.

Forse, per quanti suscita e propaga miracoli or l'uomo sull'ampia terra, fugge il dolor? più di suo stato è paga l'umana stirpe? o meno aspra è la guerra? e men grave la morte? E in questo verno, onde il fato mortal ne sia men duro, scalda un più vivo affetto il cor fraterno forse a chi senza speme è morituro?

(1901)

2.

A mio fratello Mario.

Fidata al mar del puro esser la vela, ben presto e noi, sorgendo il di supremo, ciò che sotto il fenomeno si cela, spiriti ignudi, o Mario, osserveremo.

Star dalla causa sciolto, e fuor del quando e fuor del dove, osserverem l'effetto; come sta, l'ali rapide agitando, immobile nel vano aer l'insetto.

Ma, le chiarezze a contemplar del vero scopertamente con acuta voglia, qual forma assumerà nudo il pensiero sopravvivente alla caduca invoglia?

Se, reduci nell' essere universo atomi noi dell' anima infinita, nell' oblio fosse il memorar sommerso di ciò che fummo nella dolce vita;

come le stille reduci nel mare dall'atro nembo o dall'alpestre vena son di bonaccia e d'uragano ignare, che orrido tra' flutti si scatena:

qual pro del raggio, onde all' irrequieto io si svelasse l' intima natura del tutto, e nell' impervio segreto l' anima s' internasse avida e pura?

Ma, pur s'altro è il pensar de' sapienti, te non i vermi o il rogo avrà distrutto, che del tuo corpo adducan gli elementi ciechi all' eterno trasmutar del tutto;

nè, quasi ombra di ciò che fosti in ossa, d'affetti scemo e di voler vivrai, o immemore di te dopo la fossa mero intelletto precipiterai nell'essere; ben tu vivo intelletto il ver trascorrerai sgombro di veli, ma qual t'era quaggiù caro e diletto amando anima intera anche dai cieli.

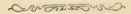
A chi l'ascolta, s'anco è il paradiso di Dante padre una sublime fola, parla eloquente, e tremola d'un riso divino, in noi la voce che consola:

I dolci affetti, ond' eri or lieto or mesto; il ben che opravi in terra o desiavi; la sudata virtù contro l'infesto riluttar dei perversi e degl' ignavi;

tutto che bello e grande il tuo sereno spirito accolse o sospirò pensoso, o Mario, è indistruttibile non meno della materia che non ha riposo.

E come specchio di tersissima onda non pur le selve e le nevose vette, ma qual presso la ripa è cosa immonda e l'atro fumo e il fango in sè riflette, nitidi a un modo; oltre gli affetti santi, purissimo metallo, anche la scoria degli odì e i vani amori e i vani pianti rispecchierà la limpida memoria.

(1907)





## XIX,

Tumide e nere il cielo estivo ascesero le nubi e dubbio è il giorno; in solenne aspettar grave e sollecita tace natura intorno.

Nell'afa lento e faticoso l'alito s'apre una via dal petto; un'immensa ravvolge ombra di tedio i sensi e l'intelletto,

E i figli, che pur or del padre udivano il gemito di morte, preme più triste al cor la solitudine, preme il dolor più forte.

(1882)





#### XX.

Dietro a una fotografia.

Molto di me rapivano col tristo gelo e il vento gli anni perduti; e imbiancano ormai la tempia e il mento.

Nell'urto aspro degli uomini a forza ormai scaltrito, non più d'ogni fantasima cedo al fallace invito;

in armi alla vittoria per l'oppresso gemente non più sogno d'insorgere col braccio e con la mente.

Dal tronco adusto floridi rampolli escono i figli, e cibo al padre chieggono di pane e di consigli. Che far? Poi che dell'essere osai destar la face, sostegno ad altri deboli vivo in ingrata pace.

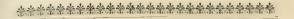
Ma i ritmi ancor mi tentano di fulgide canzoni, ma gli occhi ancor si pascono d'immense visioni.

Sconfitta ogni barbarie, reso alla terra il cielo, regnar veggo nei popoli il regno del Vangelo;

ed all'intento spirito ride stella dïana da voi, non nati secoli, la fratellanza umana.

(1894)





### XXI.

In alto oblio d'ogni penosa cura trascorsi lieto il di lungi alle genti, sul margine dei prati e fra gli aulenti frassini ad ascoltar l'alma natura.

Sott' esso il verno delle cime algenti venia dal lago un'aura dolce e pura; vagavano i giovenchi alla pastura, sfolgoravano al sole i firmamenti.

Ma or che il vespro attenua la luce, e i color varì adegua, e d'ombra mesta con le cose anco i petti umani induce;

or gli spazî il desio vince, e da questa solitudine, o cari, a voi m'è duce; e il padre a mensa con voi siede in festa.

(Sovere, 1906)



## XXII.

## LA ZUPPA.

La nitida marmitta a noi davante sulle tovaglie candide troneggia piena di zuppa fumida e fragrante. Posa intorno al pastor tutta la greggia; posa, ed aspetta con aria festante.

Guardano; e su dagli animi giulivi irrompe la gioconda ansia negli occhi; e ai più piccini brillano più vivi, e sotto il desco fremono i ginocchi; tanta è la gioia, che di lor li ha privi.

Ricordate: soltanto per mangiare, e non per altro, qui s'apre la bocca; ossia: non si permette di ciarlare. Su le scodelle, via, presto a chi tocca; e vo' dal più cattivo incominciare. Or, tutti gli altri taciti e sommessi, le manine protendi e il viso lieto, o Mario, tu, che se parlar sapessi, infrangeresti il paterno divieto; baldo, dal seggiolone, erto sovr' essi.

Porge la sua scodella arditamente Gemma (suono gentile e preziosa idea), che si minuscola e saccente, si bene al nome concorda la cosa; vera del serto mio gemma lucente.

O mia bimba dall'occhio di ghiandaia pieno di riso e di pensiero accorto, in te il bastone della mia vecchiaia e avrò la stella che mi scorga in porto, quando nessuna stella in cielo appaia.

E la scodella poi pronto Pierino porge, Pierino impavido e rubesto, laborioso e amante del quattrino.

E il muso abbassa e grufola, e ben presto manda tutta la zuppa al suo destino.

È la tua volta, o bella Marïòla, bruna come la giuggiola matura, timida sì, che al labbro ti s' invola, come vinta da sùbita paura, ogni più breve e semplice parola.

Dolce alla madre orgoglio in fra la gente segue il cantor dall'argentina voce, Alfonso, agil di membra, agil di mente, di scritte fole artefice precoce, e di fantocci sarto sapiente.

Tu primo, ultimo resti, o Pellegrino, si dolce e caro a me paterno nome. Musico tu, fotografo, il latino sai poco, e meno il greco; e più sai come dà le tremule note il mandolino.

Così, mentre ogni volto intorno ride, tutti io li pasco alla gioconda mensa, ove la povertà meco s'asside, che parca si, ma lieta a noi dispensa; non il bisogno livido, che uccide.

#### XXIII.

## AMOR PATERNO.

Per la finestra dal vïale udendo il suon de' vostri amabili trastulli, con l'opra il dolce meditar sospendo; sorgo a un tratto e m'affaccio, o miei fanciulli, ed a voi gli occhi e l'anima protendo.

Chi corre in bicicletta o in tricicletta; inseguono altri o via fuggono a gara; e alcuno della vigile bacchetta a mobil cerchio le sue strade impara; altri posa e guatando si diletta.

Io penso: O cari, o giovinette piante, qual più qual meno timida od altera, che mai v'è sopra? e al viver vostro quante veci e fortune? Sarà fosca sera, o bel meriggio, o di vario e mutante? Dell'uno l'opre arriderà la sorte a lui spirando con benigno fiato, forse; ma l'altro impetuosa e forte or da questo assaltando or da quel lato travolgerà nell'ombra e nella morte.

A talun di voi, forse, oscura e lieta sarà la vita in suo fatal decorso; talaltro, inteso a una superba meta, d'una brama non paga o d'un rimorso si struggerà con ansia segreta.

Così per l'amor vostro il mio pensiero erra a lungo e vaneggia in mille casi, che l'avvenir vi serba o mite o fiero; e n'ho gran gioia o dolor grande, quasi fosser, bramato o formidato, il vero.

Or se improvvisa incontro alla bonaccia e alla barchetta della vita mia mugghia dall' orizzonte una minaccia, se assòrto nella cupa tenebria invano ai chiusi cieli alzo la faccia; nessun triste di me pensier mi grava, di me, chè tutta ormai la vita io vissi: si per voi temo la fortuna prava, per voi dell'onda i paurosi abissi, che inghiotte e tosto è placida ed ignava.

Ma, se docili a me porgete ascolto, comunque e la fortuna e la natura vi guardi e vi sorrida o poco o molto; serbate incontro a lor l'anima pura, nè mai viltà di cor v'atterri il volto:

e tra le violenze e tra le frodi che il protervo sollevano e l' indegno, date solerti a studio che v' approdi, date sereni l' opera e l' ingegno; e d' altero disdegno alcun vi lodi.

Poco quaggiù ricchezza ci consola e fasto e gloria coi superbi doni; e a noi, su questa insanguinata aiuola, vera e sola grandezza è l'esser buoni; l'angel più alto dell'aquila vola.



## XXIV.

## ANZI L'ALBORE.

I.

Tu dormi, o Gemma, dentro al tuo lettino d'intorto ferro, presso alla scansia grave di saper greco e di latino; e sogna e ride la speranza mia dal tuo visetto placido e supino.

Ronzio di pecchia e volo d'uccelletto che de' passanti pauroso frulla, stormir lieve di frasca e al suo diletto dolce sussurro o bacio di fanciulla: tutto è nell'alternar del tenue petto.

E col suo molle e placido tenore la piccola dormente anima scopre a me desto per tempo anzi l'albore, che alla lucerna incominciai già l'opre del di novello con novello ardore. Ma, se più ratto l'alitar si sente come corrente e ricorrente lima, però che grave alla gentil giacente l'incubo di suo peso il petto opprima, io balzo a lei precipitosamente;

e il picciol corpo in tenui panni avvolto io tento lieve con la cauta mano.
Sospira ella ed inchina il lato e il volto; e, cessato l'ansar, facile e piano nella qu'ete il suo respiro ascolto.

Dormi! E de' padri il vigile pensiero, che dentro ai libri presso a te riposa, (gentil prodigio) inflammi in te del vero e nudra amor d'ogni più bella cosa; e di rose fiorisca il tuo sentiero.

2.

Dormi il sonno beato, or che innocenza dai morsi del dolor più t'assicura, nè cinse i tuoi pensier di nube oscura la trista delle cose esperïenza, o a te consorte diè l'acerba cura.

Ah presto (e pur se quanto a noi mortali scorrer può bella scorre a te la vita) per più d'un colpo e più d'una ferita sanguinerai nel cozzo aspro de' mali, e gemerai dall'anima smarrita.

La madre e il padre avrai da pianger morti, forse il fratello o altro più diletto; e morto piangerai forse un affetto sciagura enorme che non ha conforti; e lo seppellirai nell'imo petto.

Dormi! Il padre t'è schermo ora dal mondo, e tutto è intorno a te gioia e piacere; ed è il mangiare a te giocondo e il bere, come il saltare e il correre è giocondo; e lieta a nanna vai tutte le sere. In quanti occhi s'avvengono co' tuoi nulla d'invido leggi o di severo; per te finor nulla di scabro ha il vero, non ha pena o gravezza che t'annoi; e perpetüo ride il tuo pensiero.

Dormi! E restino a noi le cure graví (ma le consola quel tuo riso puro) del di novo imminente e del futuro; e la pugna co' tristi e con gl'ignavi ch'io sol combatta vigile e sicuro.

(1302)



# XXV.

# MARÏOLA.

Poi che dunque vagheggi, o Mariola, come un emulo zelo anche ti punge, nel verso alato comparir da sola; l'alato verso ti sollevi, e lunge ti mostri nella limpida parola.

Io non dirò come tra belli bello inghirlandin le trecce il bruno viso; nè i dolci occhi d'ingenüo catello, e più dolce anche il tuo pacato riso; nè la forma gentil. Ma dirò quello,

o Mariòla, onde tu sei sì cara, soave fior del femminile ingegno; dirò l'amabil, di sè non ignara, tua debolezza che cerca sostegno, e nell'ombra materna si ripara.

Dirò che sei solerte ed amorosa, e lieta sempre, a casa come a scuola; che i tuoi quaderni son si linda cosa, e tu sei pur sì linda, o Mariòla, come il gattino che in grembo ti posa.

Dirò che, splenda il sole o frema il nembo, cerchi avida l'affetto che t'apprezza; e ti raccogli nel materno lembo, blanda, in atto che chiede una carezza, come il gattino che ti posa in grembo.

Che ai nostri orecchi musica mal grata non dinoccoli no sul pianoforte tu le manine tutta la giornata; ma le dispensi in più bell' opre accorte, o anche spazzi o netti l'insalata.

E, come ai voli passera novella, con timido desio ti provi al canto: e alla fraterna cetra, che t'appella, la tua vocima tremula di pianto mesce le note della Rondinella.

E fuor di qualche piccolo dispetto a' fratelli, e che ingrugni un po' restia, quand' è l'ora per te d'andare a letto, e più se siamo in lieta compagnia; non so trovar nè vedo altro difetto.

Ma se timida sei che pur t'impaccia e ti grava il cospetto della gente: meglio così che andar di lodi a caccia e di sguardi e sorrisi indegnamente, e tinger poi d'altro rossor la faccia.

E se il componimento è un vero stento, chè sei mal destra ad accozzar parole: dagli occhi tuoi come dal firmamento ride all'anima mia sereno il sole; e il tuo difetto al padre è di contento.

Troppa io carta imbrattavo alla malora; altra ne imbratterà, come si crede, tal che baldo or con te cresce ed infiora, de' vizi miei non de' mici beni erede; ed è questo un presagio che m'accora.



#### XXVI.

#### INDISCRETEZZA.

Odo il rauco vociar dell'ortolano e dell'asino i ragli annunziatori: anche il barroccio ai bimbi non lontano appar, che dal cancello accorron fuori;

e l'erba al prato con mal destra mano scerpano in fretta, e voi scerpano, o fiori: preparano essi al musico sovrano il cibo e il plauso de' trionfatori.

Ma offrendo incauto Mario (il più piccino, che lieto palpa l'asino ed ammira) ad un morso discreto il suo panino;

tutto la scabra lingua a sè lo tira! Ridon gli altri; e fa Mario il mestolino, muto e confuso di vergogna e d'ira.

(.19.02)



### XXVII.

### MARIO.

Asceso ove il tuo letto è prigioniero su su pel muro della torricella, ti saluta del suo stormir leggiero il caprifoglio nell'angusta cella, ti saluta cantando il capinero

col sole, o Mario; e mentre nella cheta soavità del placido mattino più limpido il pensier giunge alla meta dai ristorati sensi e più divino, e di più vive immagini s'allieta:

tu desto appena t'agiti e ti prilli, fin che sorgi sul gomito ed ascolti, poi come il capinero anche tu trilli; e a noi desti o nel sonno ancor disciolti vien la tua voce in liquidi zampilli.

Ma, poi che l'ore affrettano la scuola, si leva ogn'altro (il torpor dalla mente cede al motteggio che rapido vola), e il capo all'opra della madre assente, che sgrida, esorta, modera, consola.

Tu, per la noia d'esser si negletto laggiù nel solitario sgabuzzino, dal tuo trasmigri nel materno letto dileggiando i fratelli in tuo latino, e al lor dileggio fremi di dispetto.

Ma oh quanta grazia in questi tuoi rancori parvoli e in altri amabili peccati!

Nè meraviglia, se dei genitori te fuggevoli gli occhi innamorati avidamente cercano ed i cuori.

A te disturbator se vanno al covo della casa benefiche vicine più forte assai che quando han fatto l'ovo pettorute schiamazzan le galline; e tu, Mario, ti mostri ignaro e novo. E a tavola, spiando che distratto vaghi il pensier, se fercolo è rimasto che t'aguzzi il desio nel maggior piatto e che ben si riservi ad altro pasto; tu lo zampino allunghi come il gatto.

Quel tuo zampino, onde alla zuccheriera spesso od alla fruttiera incustodita manca la noce o il zucchero che c'era; onde forti ti stringono le dita paterne la collottola, e severa

la madre insorge. — O mio rinato aprile, o bel germoglio di mia scabra e fosca pianta mosso al tepor primaverile, cresci gagliardo! e in te ch' io riconosca quanto in me fu d'altero e di gentile.

(1905)



## XXVIII.

# POST MORTEM.

Come da queste membra io pellegrino rese alla terra avrò le mute spoglie, sempre de' vostri alberghi, a voi vicino, sarò vigile ancor presso le soglie,

o cari figli; e a consolarvi, amica voce dal seno dell' eternità, e a consigliarvi, la mia voce antica di tratto in tratto ancor da voi s'udrà.

E chi tra voi tacito il padre a nome d'aiuto invochi, a sè m'avrà presente: non pallida ombra che drizzar le chiome e d'orror faccia sbigottir la mente;

ma dolce al suo pensier, qual mi disegni più desiato il suo memore affetto, tal della morte io dagl' ignoti regni occorrerò pensoso o lieto aspetto. E quando apra a tristezza i vostri cuori stanchi fra le sue tenebre la sera, si come ella apre i bei nottumi fiori, e alle labbra sospinga una preghiera;

o in pieno giorno, tra l'opre aspre, quando più della pugna il travagliar vi gravi, attorno alle vostre anime aliando di tal conforto le farò soavi,

che voi tosto giocondi, e sentirete correr gagliardo il sangue in ogni vena; e l'alterna fortuna aspetterete con fronte in mezzo ai mali alta e serena.

E s'a voi splenda il fior d'un'alma fede, se della gioia il fior divino odori, a me pensate: io dall'eterna sede col vivo affetto v'educai que' fiori.

Se falso ben v'alletti e sulla via torta di baglior fatüo v'innondi, rivocatrice ancor la voce mia ammonirà negli animi profondi. Suaderà che labile è la speme, brevi affanno e diletto, e inani ammira imagini il desio; tal che si teme quasi indarno e s'agogna e si delira.

Ma di voi meglio sosterrà la lieta - insidïosa - con la trista sorte, chi più sovente all' ultima sua meta guardi sereno e a' regni della morte.

Chè la tua barca placido di questa vita solchi e veleggi il mare infido, o la circondi il turbine, e l' investa alto della tempesta il flutto e il grido;

d'un altro mondo essa all'ignota spiaggia con egual corso fatalmente va, essa diritta rapida viaggia al porto ignoto dell'eternità:

ed alla spiaggia che t'aspetta, donde uom che viva non ha novella udito forse da' morti mai, cala nell' onde, cala l'àncora in faccia all'infinito.



## XXIX.

## VISITA.

1.

Stridendo geme il ferrëo cancello; il piede e l'occhio in mezzo al verde avanza verso l'opache volte a un noto avello che da tre lustri è la paterna stanza.

Novella gioia, alto dolor novello rivive ogni rimota rimembranza (oh ancor volto soave austero e bello confortami d'affetto e di speranza).

La fanciullezza mia tutta rivive là in Arsina fra i pallidi uliveti e i vigneti e fra i boschi di pïelle;

e rivive su voi, Tirrene rive, fantasiando i di sereni e lieti: singhiozza il mar, tremolano le stelle. 2.

Ecco, io t'adduco il caro figlioletto, germoglio verde appo il mio tronco nero, cui la gioia che allor fioriami in petto rifiorisce or negli occhi e nel pensiero.

Quale un baleno al nembo opaco e stretto, tale egli è luce a tutto il cimitero: guarda il tuo sasso e il mio turbato aspetto; pensa: ti rivedremo, o nonno, è vero?

Ei sente ignaro il vincolo possente che l'età che s' inseguono congiunge, che la morte congiunge all'alma vita;

l'eternità dell'esser nostro ei sente. E i dolci occhi celesti errano lunge lunge in balia dell'anima smarrita.

(Lucca, 1897)





## XXX.

# PER AEQUORA VECTUS.

Nelle fosse degli occhi ormai s'acqueta l'assidüo dolor che vi martella, e (amabile portento) a te poeta ride l'umana piaggia anche più bella.

Soavemente una virtù segreta
le faticose immagini cancella,
e vivo d'ogni cosa che t'allieta
il giocondo piacer si rinnovella.

Tale or che la tua nave appressa il porto (con egual corso e più veloce pare), e ben provasti l' uragano e i venti,

più godi al mar tranquillo; e in una assòrto dolce malinconia crepuscolare, passi con gli occhi oltre la prora intenti.



## XXXL

I.

Un' aura dolce senza mutamento a me la vigil fantasia percote viator mattutino a passo lento per le campagne libere e remote.

Le verdi amene piagge, il firmamento cerulo affiso con pupille immote; sento lievi stormir gli alberi al vento, sento garrir gli augelli in dolci note.

Ma nulla vedo e nulla odo per molta ora così ramingo! Ed è ragione; chè tutta la virtù dentro è raccolta

a più bella e mirabil visione; e dentro pur l'anima lieta ascolta voci di soavissima canzone.

2.

Nell' ardua foce della poesia per fare intoppo ai versi trasvolanti teso ha le reti l' alta fantasia; dall' etra immenso ascolta avida i canti,

per l'etra immenso i voli avida spia; e spesso, in breve, muti e palpitanti · scorge ella impesi a mezzo di lor via (e sbatton l'ale) i più belli e sonanti.

Ma sdegna la blandizia allettatrice de' richiami e l'immobile quïete d'aspettar lungo nelle cacce vane;

e, l'addio detto all'ultima pendice, come nessuno augel dà nella rete, ratta discende in mezzo all'opre umane.





#### XXXII.

FRAMMENTI.

I.

Di leggiadri fantasmi irrequïeti
allegro stuol mi popola il cervello,
e in mille forme, o sogno di poeti,
t'ammiro io mille volte, o amor mio bello;

e, come al tuo cospetto, in ogni vena corre la luce dei grandi occhi neri: nè m'è dato spezzar questa catena, nè aver libero il volo a' miei pensieri.

Ma se del fuggir cauto ogn' opra è nulla da' rei fantasmi onde son chiuso e stretto; e tu d' un bacio, o superba fanciulla, e d' un amplesso inchiodami al tuo petto.

(1881)

Ancor m'è innanzi quel martedi sera che tu venisti meco a passeggiare sola nei colli; era gran caldo, ed era soave pur l'aura crepuscolare.

Tu l'amor tuo non me l'avevi detto, ed io pur n'era così certo e lieto; perchè gli occhi ridenti e il mite aspetto parlavano eloquenti il tuo segreto.

Era una festa, un intimo gioire, una felicità dell' esser nati: e dinanzi, dal limpido avvenire, passavano nel sole i di beati.

Regal possanza e sfolgorar di gloria e ogni umano fastigio erami a vile, ebbro, esultante di quella vittoria che mi fioriva in petto un novo aprile.

Oh quali sogni fulgidi d'amore sognammo! oh quanti brividi d'immensa tenerezza! Oggi il mio cupo dolore con molte amare lagrime li pensa. Come fur vòlti del ritorno i passi già pieno era di stelle il firmamento; e quel desir che i sensi aveva lassi ardea più vivo nello sguardo intento.

E ci prendemmo stretti stretti a braccio, e discendemmo taciti, smarriti: mai da più saldo e più soave laccio felici amanti non furono uniti.

Ove a un lampione contrastava i rai col grosso tronco un platano fedele, della tua dolce bocca assaporai ed involai con queste labbra il mèle.



### XXXIII.

## SETTEMBRE,

Dalla volta del ciel cupa e stellata tardi il settembre splendida promette dopo le molte piogge una giornata; e presto il sol con lucide saette la porta d'oriente avrà passata.

Odo un tordo zirlare entro la frasca, e percossa dall'aura mattutina ad ora ad or secca una foglia casca; qual, ma più acre fiato la trascina, una speranza che mai più rinasca.

E questo anche il settembre è di mia vita; di nuvole cosparso e pur sereno all'anima sicura e in sè romita; di frutti scarso; ma d'austera pieno soavità che a meditar m'invita. E vòlto indietro al tempo che fuggiva ricerco il verno dai contratti cieli, fosco, a cui la memoria non arriva, o appena sol che un poco ne riveli; ricerco l'età pargola e cattiva.

Ma primavera a me dal verde piano ancor sotto la volta ardua celeste ride e dal verde colle; e il primo arcano senso dell' infinito ancor m' investe rivelator del breve essere umano.

Ed ecco versa e prodiga di fuori tutte le forze, onde sua vita intesse, la bella estate dai silenti ardori ricca di fronda bruna e bionda messe, la bella estate dagli ardenti amori;

gagliarda età dell'opre, ad ogni umano florida sposa dalle folte chiome, dietro cui presto in sul deserto piano, reiterato all'aure il caro nome, tenderò gli occhi e i desideri invano! Or son io dunque il buono agricoltore, che i grani suoi moltiplicò solerte; o inutili per me corsero l'ore, corsero i giorni timido ed inerte; un vinto nella vita o un vincitore?

Ben io, polledro indomito e lascivo, talor di qua di là corsi e sostai; ma la voce ascoltar che in me sentivo volli, e molto soffersi e faticai; e ultimo alla meta or non arrivo.

E intorno a me, più amabile promessa di lungo nome che lodati carmi, crescer de' figli balda e pur sommessa veggo la bella schiera ad aiutarmi; e il morir non temuto a me s' appressa.

Chè dall' eccelso eterëo confine dolce ai miseri scorta ed ai felici candida fe' le sue voci divine stilla nel petto mio consolatrici; e della vita a noi principio è il fine. 

# XXXIV.

# ODO ENTRO ME.

- Se la malizia dei fratelli, ciechi all'amor del fratello, oggi t'attrista, sopporta (odo entro me) sereno in vista, chè in te pur sempre altero ben tu rechi.
- Gli occhi, onde tu del ver men breve lista scopri, a' fratelli tuoi non volger biechi; e il labbro mai contr'essi non imprechi, e il cor mai dall'amarli non desista:
- E se il pungello di lor vana accusa d'una mosca importuna che t'annoi sol è l'irosa picciola ferita;
- o raro eletto ai doni della musa, di che ti duoli? Alcun de' giorni tuoi ride a te più che molti a lor la vita.



## XXXV.

# NELLA FIUMANA.

Al furïar del turbine che incalza per le ghiaie di sùbita fiumana masso staccato dall'alpestre balza lento s'avvalla giù di piana in piana;

striscia, rotola, va, s'abbatte, s'alza, si logora in balia dell'onda insana: desta da quel fragor cupo rimbalza nell'alta oscurità l'eco montana.

Tale e tu vai del rapido torrente per l'aspro greto senza posa al mare, al fosco mar che inghiotte ogni vivente.

Ma t'illuminan gli astri eterno altare il cielo e tempio dell'Onnipossente; e son lagrime dolci il tuo pregare.



## XXXVI.

## RICORDI.

A Giuseppe Martinelli tenente medico degli Alpini.

Esuli or tristi le materne voci di nostra terra innanzi il di supremo al piano e a' monti dall' eccelse foci ancora, o Beppe amico, ascolteremo.

Noi, presso il nostro fiume a viver nati fra bianchi pioppi tacito scorrente, che non indegni figli han tratto i fati l'Italia a ramingar di gente in gente;

dalla vita randagia e pellegrina rimpatriando stanchi in sulla sera, vi rivedremo ancor, poggi d' Arsina, cui San Concordio a sommo il colle impera; vi rivedremo, vigne ed uliveti, di pettirossi garrule mortelle, cipressi - ospizio a' passeri inquïeti dritti e severi come sentinelle.

Con gioia amara ne' solinghi passi
(ah chi vive oggi de' vivi d' ïeri?)
quelli che il tempo ancor non avrà cassi
ripeteremo taciti sentieri;

e ritornando amabili fanciulli, noi, ben tosto pensosi giovinetti, rivivremo agl' ingenüi trastulli vigilați da' nostri più diletti.

Scalzi e di bisce pavidi e di sterpi a fragole s' andrà per il Canale, tra le siepi del rovo e i pandiserpi, ad or ad or destando un frullo d' ale.

Rivedremo il Rettor benedicente a messa e a vespro il popolo inchinato; parlar l' udremo austero e sorridente dopo la funzione in sul sagrato. Mio padre a desinare anche verrà
(odi, oltre la Valletta odi lontano
– riporta il padre a noi dalla città –
il cavallo trottar di Frediano);

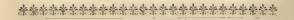
e per noi, serenato a parco desco, oserà con la speme eccelsi voli; sull' erba poserà placido al fresco, fumando e carezzando i suoi figliuoli.

Oh nostri morti! Ma non muor la vita che fu mente e voler (l'altra s'addorme per risorgere, ognor nell'infinita varïetà delle divine forme);

nè muoiono esse no l'opere buone; ma gemme radianti ad ogni pio vivono eterne in serti ed in corone scintillanti dal gran lume di Dio.

(1902)





#### XXXVII.

A mio fratello Ferruccio.

Noi siam, fratello, come l'usignolo che nei boschi fra l'ombra alta solinghi canta la notte, canta ignoto e solo, nè cura ambiziosa è che il lusinghi.

I dolci amori e del sereno polo canta gli astri infiniti e il bosco verde: la soave armonia per l'etra a volo nell'alta solitudine si perde.

O siam, fratello, come la cicala ch' ai boschi, al cielo, ai campi, alla natura la fervida cantando anima esala, nè di biasimo stolto o lode ha cura.

Canta il gran padre sole e la matura 'fecondità della gran madre, e quanta i vivi han gioia; e, fin che non è scura ogni plaga del ciel, sempre ella canta.

E noi cantiamo (poi che dal profondo petto ci sforza il buon fervor natio), se pur fioca è la voce, il nostro mondo: e ignoti e soli non temiam d'oblio;

d'animar con l'idea paghi al giocondo studio ed ornar di rima il verso breve, tardo ora e scabro ed agile ora e mondo, or nube e nembo, or viva linfa e neve.

Per l'insita virtù che in noi le plasma tosto volan da noi le dolci note, allor che gli occhi un fulgido fantasma o un alto affetto i sensi intimi scuote.

Ed è il canto a noi sole anime ignote gioia che non ha pari altro contento: udiron l'aure tacite ed immote, dalla valle rispose ultima il vento.

(1907)





#### XXXVIII.

# POST NUBILA PHOEBUS.

Veggo ogni amato volto or triste e fosco, mentre m'avvolge del dolor la bruma: la nebbià dalle cose algida fuma, nè le cose o me stesso io riconosco.

Bosco, ove augel non canta o move piuma, è a me la vita, orrido e immenso bosco e desolato. O c'è chi venga nosco, c'è chi mostrarne il buon sentier s'assuma?

Ma ecco, un raggio di sole o un baleno squarciò le nubi della fantasia, e al caldo maggio ride il ciel sereno.

Pien l'aer di volanti in ogni via, di canti e nidi tutto il bosco è pieno, e di giocondità l'anima mia.



### XXXIX.

# A UN CRITICO.

Allor che d'altrui labbro erompe il vero, vivo, di veste nitida vestito, abbassi gli occhi, o critico severo, come a tutt'altra idea preso e rapito:

ma gli occhi abbassi e chini il viso austero per non dar quell' assenso, ond' è l' invito; chè se lucido altrui brilla il pensiero, balena il vero, tu ne sei ferito:

come dal chiaro giorno è la civetta, che s' imbuca fra i tegoli ed il fioco lume e il silenzio delle stelle aspetta;

e poi, scrosciato uno sghignazzamento, di che tremano i bimbi appresso il foco, fugge con la grave ala aperta al vento.



#### XL.

A Giov. Pascoli.

Rifulge la mirabil Visïone
tutta nel mio pensier, te duce e scorta,
o trascorra esso tra la gente morta,
o salga il monte dell'anime buone;

o da Matelda per l'eteree zone giunga del ciel fino all'estrema porta, ove all'anima in Dio fisa ed assòrta impari è fatto ogni mortal sermone.

Pènetra, te maestro, il mio pensiero la fitta nebbia, onde alla mente umana tentato indarno si nascose il vero;

e tanta or luce d'immortal concetto da ciò ch' Ei tacque (ed è tua gloria) emana, quanta da ciò ch' Ei disse, all'intelletto.

# XLI.

# DOMINE DEUS,

I.

Signor, se rompa in folgori con sùbita tempesta e scenda l'infortunio su questa altera testa,

in varie forme: i floridi figli dal morbo spenti, l' onor dalla calunnia percosso, e dagli eventi

anche la dolce patria per sempre a me rapita; non io, se degni assistermi, maledirò la vita.

2.

Ma fin ch' arrida il variante aspetto a me dell' orbe e la stellante spera; fin ch' io dalla severa indagine del ver prenda diletto;

fin che i fanciulli miei, garrula schiera, del dolce nido turbin la quïete con le lor voci liete e il giocondo tumulto in fino a sera;

fin ch' io nel verso, che delle segrete voci è la fievole eco e pur sincera, me stesso ascolti, quando le ripete all' aure della verde primavera;

fin ch' io, Signore, al tuo santo cospetto assorga in una tacita preghiera: la vita, anche tra i mali, è dono eletto; lieta è l' anima mia che crede e spera. Ma allor che grave, repentinamente, un' atra nebbia di malinconia m' aduggia i sensi, a ciel mite e ridente, Signor, solleva tu l' anima mia.

Della vita l'amor stanco che langue e lo zelo dell'opre in me ridesta; effuso in più rapidi giri il sangue, i giocondi pensier sorgano in festa.

Se fiera occulta a straziar la vita urla in me l'odio e addenta con furore le vive carni; e tu sulla ferita versa divino farmaco l'amore.

Se irato ed aspro a me il fratello parla, fa ch' io dolce e pacato a lui risponda; e gli sia questa voce ad ascoltarla come un lene fluir di placida onda.

E allor che morde e amabile sorride il livor blando in atti ed in parole, di carità ch' ogni più reo conquide arda per me con fulgor santo il sole. Fa che ognuno di noi, stanco del vano cercar felicità su questa aiuola senza il tuo lume, al tuo chiamare arcano l'anima intenda conturbata e sola.

Poi che tutti quaggiù figli d' Adamo dannati ad una stessa disciplina a uno stesso nemico incontro andiamo (e il vivo fuoco del dolor ci affina);

poi che tutti quaggiù siamo ad un gioco, combattenti devoti ad una sorte, a quei che meco anche morrà tra poco volga gli occhi io benigni in sulla morte.

Se di memorie un turbine respinge l'anima al mar del tempo che fuggiva, e d'alti gorghi la ricopre e cinge, si che ogni morta angoscia in lei riviva;

su lei non gravi insopportabil lutto con la presente la tristezza antica, ma più forte e migliore ella dal flutto sùbito emerga in sulla spiaggia aprica. Te benedetto al di della letizia che limpido per noi sorge talora, e affranti dall' assidüa milizia ci rintegra di forze e ci rincora;

te benedetto anche nell' aspro duolo che la baldanza fatua deprime, s' ella erge il capo da questo umil suolo oltre i fati degli uomini sublime;

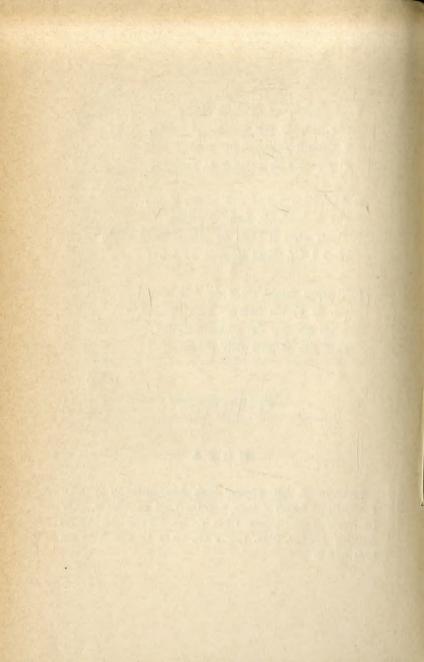
nell' aspro duolo, onde de' folli errori per la vivida fiamma esco deterso, e mi sollevo dai caduchi amori nell' alte infinità dell' universo.

(1894)



# NOTA

Pubblicate già delle presenti Rime furon quelle coi nn. XXII e XXXIII (in *Rivista d' Italia*, nov. 1901), coi nn. XXIII e XXIV (in *Nuova Antologia*, nov. 1902), coi nn. XXV e XXXVI (in *Rassegna Lucchese*, febbr. 1905 e ott. 1906). Le altre Rime son tutte inedite.



# INDICE.

I.	Alpe di Maggio	3
II.	Estate	5
III.	Di sulla bisciàncola	7
IV.	Dalla pineta a mare	8
V.	Guadagno è nel di breve un'ora sola	9
VI.	Il gallo	II
VII.	La neve e il cane	12
VIII.	Nebbie	13
IX.	Motus in fine velocior	15
X.	Primo vere	16
XI.	Solferino	17
XII.	Aspromonte	21
XIII.	All' Arno	23
XIV.	Quando con lunga pena a te nel petto	24
XV.	Rerum species	25
XVI.	Ogni attimo che fugge all'uomo è dono	26
XVII.	Nulla si perde. Quel dolor che tanto	27
VIII.	Coscienza immortale	28
XIX.	Tumide e nere il cielo estivo ascesero	34
XX.	Molto di me rapivano	35
XXI.	In alto oblio d'ogni penosa cura	37
XXII.	La zuppa	38

XXIII. Amor paterno		
XXIV. Anzi l'albore	•	• 4
XXV. Mariòla	•	• 4
XXVI Indiscretegy		4
XXVI. Indiscretezza		5
XXVII. Mario		5:
XXVIII. Post mortem		5
XXIX. Visita		58
AAA. Per aequora vectus		60
AAAI. 'Un' aura dolce senza mutamento'		6.
AAAII. Frammenti		60
AAAIII. Settembre		66
AAAIV. Odo entro me		60
AAAV. Nella fiumana		20
XXXVI. Ricordi		70
XXXVII. Noi siam, fratello, come l'usignolo		
XXXVIII. Post nubila Phoebus		74
XXXIX. A un critico		76
XI Rifulge la minabil W:		77
XL. Rifulge la mirabil Visione		78
XLI. Domine Deus		79
Nota		83